Il Margine, n.9/1990

NEL GOVERNO DI SÉ IL GOVERNO DEL MONDO

Giovanni Gersone

Trionfare di se medesimi è vittoria perfetta; giacché colui che domina se stesso — facendo sì che i sensi obbediscano alla ragione, e la ragione obbedisca in tutto e per tutto a Dio — questi è, in verità, vincitore di sé e signore del mondo.

da *L'imitazione di Cristo*

Nel mondo antico, medievale, moderno, insomma per buona parte della nostra storia, l'idea che la capacità di governo della realtà fosse connessa con la capacità di governo di sé era un'idea ovvia, quasi banale. Come affidare le sorti di un paese, di un'istituzione, di una nazione, a chi non è in grado di reggere le proprie sorti? Chi darebbe i propri soldi da amministrare ad uno che avesse dato prova di incapacità nella gestione delle proprie sostanze? «Così se t'appresti a metter mano agli affari dello stato, correttamente e nobilmente, tu devi far parte ai cittadini della tua virtù —dice Socrate ad Alcibiade —. Ma potrebbe qualcuno dare ciò che non ha? Per te stesso devi prima conquistarti la virtù, tu o chiunque altro che voglia governare e prendersi cura non solo privatamente di sé e delle sue cose, ma anche dello stato e dei suoi affari».

L'idea del governo di sé è un tratto tipico del passato, non solo di quello remoto dell'antichità o del medioevo, ma anche di quello prossimo della modernità. Qui il governo di sé non è solo un elemento della vita religiosa, morale o politica, ma anche della vita culturale ed economica. L'educazione all'autocontrollo attraverso la pratica dell'esercizio, tipica dell'impostazione formativa dei Gesuiti, ne è un esempio, ma anche la vita di una certa borghesia, tutta incentrata sulla frugalità, sul lavoro, sull'accumulazione, sul rischio dell'investimento, è stata interpretata come un modello

di ascesi, questa volta «intramondana», in un ambito come quello dell'economia che oggi stenteremmo a definire ascetico.

E se uscissimo dalla storia dell'Occidente per accostarci a quella dell'Oriente, troveremmo ad ogni passo il tema dell'ascesi, dell'autogoverno, del controllo di sé.

Tutto questo appare oggi smarrito, fuori moda. Negli ultimi anni il dominio di sé era stato identificato con un insieme di leggi e regole da rispettare, regole non date da sé ma imposte dall'autorità. Di fronte all'educazione autoritaria e repressiva si è così fatto strada il rifiuto romantico delle regole, l'esaltazione della spontaneità (patetica sulle labbra del vecchio uomo occidentale, artificioso e riflesso fino al midollo), la critica del dovere considerato autoritario e moralistico, la cultura del sospetto nei confronti di ogni esercizio visto come pratica repressiva, l'elogio della trasgressione. L'occidente si è liberato di se stesso. Ha compiuto il grande parricidio, l'assassinio di quel padre che aveva partorito da se stesso. Ma con il rigetto dell'educazione autoritaria e repressiva, è stata messa in soffitta anche l'ascesi, il governo di sé. L'idea dell'ascesi è finita negli oggetti di antiquariato spirituale: cose da monaci di mille anni fa, o da Azione Cattolica anni cinquanta.

La stessa cultura religiosa non ha fatto molto per custodire questo patrimonio: o lo ha rigettato sull'onda della libera espressione dello spirito (il carisma a *go-go*), o lo ha riproposto in chiave moralistico-sacrificale (il godimento della rinuncia) o in prospettiva devozionalistica (l'atto di culto suggerito per via extraterrestre). Ma il moralismo e il devozionalismo sono la morte dell'ascesi.

E così l'ascesi è scomparsa. E' rimasta per qualche tempo viva nel modello rivoluzionario leninista, rispettabile come modello di dedizione personale alla causa, ma storicamente con esiti non molto brillanti. Rigettato quello, l'ultimo malinconico brandello di ascesi ipersecolarizzata resta nell'ambito sportivo. Nello sport il controllo di sé attraverso allenamento e *training* autogeno è universalmente accettato. Nessuno pensa che sia un po' *kitsch*.

In questo brandello il *sé* da governare è diventato il corpo, ultimo santuario dell'Occidente o forse ultima particella di materia ribelle da disciplinare. Mentre lo sviluppo del bicipite passa attraverso l'esercizio, lo sviluppo della ragione e della coscienza si ritiene che avvenga per grazia divina o per illuminazione istantanea. L'inglese si impara senza sforzo indossando un paio di cuffie elettroniche mentre si dorme: versione moderna dell'«ispirazione» del dio nel sonno.

Per rendere le cose più difficili è stato poi rispolverato il mito della natura originaria, una natura buona da liberare dall'invadenza della ragione, della

cultura e della tecnica. Se si dicesse, con le parole dell'*Imitazione di Cristo*, che bisogna trionfare di se medesimi e che i sensi devono obbedire alla ragione, si rischierebbe di incappare negli strali di qualche associazione antiimperialistica o di protezione degli animali (in questo caso di quell'animale che è dentro l'uomo). In realtà proprio dal pensiero «verde» riemerge un tema antico quale quello della filosofia del limite, la fuoriuscita dal delirio dell'onnipotenza, dello sviluppo sconfinato. Si fa strada la consapevolezza che a un certo punto bisogna fermarsi, che non si può andare avanti all'infinito. Ma l'assunzione del limite e il rispetto di questo presuppongono appunto l'autogoverno.

A rendere difficile la riacquisizione piena di questa idea è però sempre l'illusione tecnologica, la speranza cioè di risolvere i problemi attraverso strumenti artificiali, macchine sempre più sofisticate, ricorrendo sempre meno alla responsabilità umana. Ma proprio l'età della tecnica con la messa a disposizione di un immenso potere ripropone con più forza il problema del governo di questo potere e dunque il problema del governo di sé e dell'ascesi. Ogni incremento di potere esige un incremento della capacità di governo del potere da parte dell'uomo per evitare che questo prenda direzioni non volute o distruttive.

Ma il «trionfare di se medesimi» contiene in sé anche un altro elemento: la convinzione che la vita sia una battaglia, una lotta, non il semplice scorrere di un fiume. E che questa lotta non sia tanto una lotta contro gli altri, contro i cattivi, lontani e diversi da noi, oppure contro il mondo, ma innanzitutto e sempre una lotta contro noi stessi, contro il male radicato in noi, l'egoismo, la chiusura. Questa è la buona battaglia, l'unica santa e giusta, non quella contro gli infedeli. ■